

FOCUS – DOVE VA L'UNIVERSITÀ?

La libertà moltiplicata e tradita. Ragione neoliberista, crisi della critica e università

Paola Martino

Associate Professor of General Pedagogy | University of Salerno | pmartino@unisa.it

Multiplied and Betrayed Freedom. Neoliberal Reason, the Crisis of Critique, and the University

Abstract

Academic freedom, reduced to the decision-making autonomy of individuals within a competitive system, takes on a paradoxical form. Incapable of claiming an unconditional freedom of inquiry and proposition, the university has ceased to present itself as a space of unconditional speech (Derrida, Rovatti, 2002), free from external political and economic constraints. This results in a narrowing of the possibility of formulating radical questions, especially those capable of challenging its own assumptions, its public role, and its social function. On these premises, the essay aims to show how the critical function of the university becomes atrophied, not so much through authoritarian imposition, but rather through a progressive internalization of neoliberal logics, which render every dissonant voice superfluous by means of a sinister government through freedom (Dardot, Laval, 2019²).

Keywords

University; neoliberalism; critique; freedom; pedagogy

La libertà accademica, ridotta ad autonomia decisionale degli individui all'interno di un sistema competitivo, assume una forma paradossale. Incapace di rivendicare una libertà incondizionata di interrogazione e proposizione, l'università ha cessato di configurarsi come spazio di *parola incondizionata* (Derrida, Rovatti, 2002), sottratta a vincoli esterni di natura politica ed economica. Ne deriva un restrinzione della possibilità di formulare domande radicali, in particolare quelle capaci di mettere in discussione i propri presupposti, il proprio ruolo pubblico e sociale. Assunte queste premesse, il saggio intende mostrare come la funzione critica dell'università si atrofizzi, non tanto per un'imposizione autoritaria, quanto per una progressiva interiorizzazione delle logiche neoliberiste che rendono superflua ogni voce dissonante attraverso un sinistro *governo per mezzo della libertà* (Dardot, Laval, 2019²).

Parole chiave

Università; neoliberismo; critica; libertà; pedagogia

Premessa

L'università contemporanea è attraversata da un processo di razionalizzazione strumentale e manageriale che, con discreta ostinazione, ne riconfigura profondamente la natura e le funzioni. Progressivamente ridotta a spazio armonico deputato alla produzione-trasmissione di saperi e competenze, smarrisce la propria originaria vocazione al dissenso, oggi strutturalmente erosa a vantaggio di una cristallizzazione del senso, che implica l'annullamento della differenza che lo rende comprensibile e vivo.

Non mera episodica stonatura o stortura, l'imperialismo neoliberista che investe l'università – e che alcuni snodi legislativi hanno favorito¹ – è il coerente esito di una ragione egemonica che ha elevato l'economia a forma privilegiata del sapere e della verità, riorganizzando lo statuto del pensabile lungo i sentieri della prestazione e della concorrenza. In questa cornice, la libertà non delimita il potere, ma lo attraversa, lo raffina, fino a divenirne la tecnica di conduzione più efficace. È un governo non contro, ma *per mezzo della libertà* (Dardot, Laval, 2019²), che scommette e confida nell'attivazione mirata degli spazi di auto-

- 1 La trasformazione del sistema universitario italiano in un dispositivo regolato dalla valutazione, in cui l'allocazione delle risorse, la definizione di qualità e le identità professionali dei docenti sono sempre più modellate da logiche aziendalistiche, è l'esito di un variegato percorso normativo. Dalla legge 168/1989 sull'autonomia universitaria alle successive norme che istituiscono Nuclei di valutazione interna, Osservatorio, Cnvsu, Civr e infine Anvur, si delinea la progressiva sovrapposizione di criteri di efficienza e produttività alle tradizionali logiche accademiche. Il passaggio decisivo è la legge 180/2008, che lega esplicitamente una quota del Fondo di finanziamento ordinario (FFO) ai risultati delle università in termini di qualità della didattica e della ricerca, quota che dal 2009 al 2019 cresce fino al 26% dell'FFO, in larga misura distribuito in base agli esiti degli esercizi VTR e VQR. In questo scenario la valutazione diventa il meccanismo attraverso cui lo Stato, più che finanziare a monte l'università, premia o penalizza a valle i singoli atenei in funzione della loro *performance*. Come evidenziato da Francesco Maria Pezzulli (2024), lo sviluppo dell'università neoliberale è consolidato attraverso tre snodi normativi: la riforma Berlinguer, che recepisce il Processo di Bologna introducendo l'articolazione 3+2, il sistema dei crediti formativi e i dispositivi di valutazione della qualità; la riforma Moratti (Decreto 270/2004), che ridisegna ordinamenti e classi di laurea introducendo il sistema dei crediti (180 per le lauree triennali; 120 per le lauree magistrali); il *pacchetto Gelmini*, comprendente: la L. 133/2008, che consente la trasformazione degli atenei in fondazioni; il D.L. 180/2008, che riorienta la distribuzione del Fondo di finanziamento ordinario (FFO) in base alla qualità dell'offerta formativa e della ricerca; la L. 240/2010, che istituzionalizza la valutazione del personale secondo criteri di merito e *performance* e introduce meccanismi premiali nella ripartizione delle risorse in funzione dell'*efficienza* didattica e scientifica. “Con la riforma Gelmini l'università italiana rafforza e perfeziona i tratti neoliberali delle Riforme precedenti, nei termini della subordinazione funzionale al mondo dell'impresa” (Pezzulli, 2024, p. 59). Il *new public management* importa nel settore pubblico strumenti di management aziendale: la valutazione dei risultati è il cardine di un sistema di incentivi che mira a orientare i comportamenti dei soggetti valutati. Gli atenei, trasformati in soggetti autonomi dal punto di vista finanziario, sono obbligati a rendicontare il proprio operato non solo allo Stato, ma anche a un insieme allargato di stakeholder – imprese, territorio, cittadinanza – che diventano destinatari delle prove di affidabilità fornite dalla valutazione. L'uso degli esiti VQR per ripartire una quota crescente dell'FFO, senza tenere conto dei contesti socio-economici in cui gli atenei operano, rischia di trasformare la valutazione in un moltiplicatore di disuguaglianze territoriali: più che misurare la qualità di didattica e ricerca, gli indicatori premiali finiscono per riflettere il *grado di sviluppo* del territorio (capacità di attrarre studenti, risorse esterne, infrastrutture, internazionalizzazione). Ne deriva un processo di polarizzazione tra atenei forti e deboli che contraddice l'obiettivo dichiarato di migliorare l'intero sistema universitario (Fasanella, Martire, 2020). La *fibrillazione riformista* che ha investito l'università, dalla fine degli anni Novanta, attraverso la riforma Gelmini, fino al consolidarsi di un regime di valutazione generalizzato, ha sullo sfondo la crisi del 2008 e i drastici tagli alla spesa per università e ricerca, che rendono l'istruzione universitaria un'istruzione di massa ma sottofinanziata. In questo quadro contraddittorio – retorica della società della conoscenza da un lato, riduzione delle risorse dall'altro – la valutazione è chiamata a selezionare, differenziare e gerarchizzare istituzioni e soggetti, diventando un vero snodo strutturale del sistema. L'aziendalizzazione emerge allora su due piani intrecciati. Sul piano istituzionale, la valutazione si configura come tecnologia di governo *a distanza*: un complesso di norme, indicatori, classifiche, procedure che pretende di oggettivare meriti e demeriti, depoliticizzando le decisioni dietro la maschera tecnico-numerica, ma che in realtà ripoliticizza lo spazio universitario, producendo gerarchie. Sul piano culturale e simbolico, l'università è sollecitata a un *restyling* manageriale: si importano linguaggi d'impresa, si enfatizzano attrattività di studenti e fondi, capacità di posizionamento competitivo (Colarusso, Giancola, 2020).
- 2 Il neoliberismo non è una semplice dottrina economica, ma una razionalità normativa di governo che pretende di rifondare il legame sociale sulla concorrenza generalizzata e di riplasmare i soggetti come imprenditori di sé. Ricostruendo genealogicamente, sulla scorta di Foucault, il passaggio dal liberalismo classico a un regime di governamentalità che istituzionalizza la competizione come principio giuridico, amministrativo e culturale, facendo del management e della valutazione pervasiva la grammatica ordinaria dell'azione pubblica e privata, Dardot e Laval mostrano come la ragione neoliberista sia normativa, ovvero in grado di operare come un insieme di dispositivi che attivano condotte e producono realtà. La ragione neoliberista

nomia concessi ai singoli affinché, muovendosi entro tali margini, si auto-orientino e finiscano per aderire spontaneamente a norme predeterminate.

Sorretta da una *pedagogia implicita di segno negativo* (Conte, 2016), orientata ad alimentare il potere d'azione conformante insito nella moltiplicazione della libertà – intesa come aspetto cruciale dei processi di valorizzazione-soggettivazione – l'università non si limita a proporre una rinnovata visione della ricerca e della formazione, obbediente alla forma dominante di sapere che è l'economia (Foucault, 2005; Dardot, Laval, 2019²), ma nutre anche la *forma mentis* e le condotte di docenti e studenti, costretti al desco pedagogico del neoliberismo tramite tecniche biopolitiche capaci di favorire la *soggettivazione attiva* del capitale umano (Bazzicalupo, 2006).

Muovendo da una ricostruzione genealogica della parabola neoliberista³, il saggio intende mostrare come la libertà accademica assuma una forma *paradossale*.

1. Il governo della libertà

Forza ineludibile per l'espansione economica, azienda ordinata a generare profitto, l'università promuove un *modello di produzione antropogenetico* retto sul canone antropologico dell'individuo-impresa. Il dominio della concorrenza, intesa come meccanismo di produzione della soggettività (Chicchi, Simone, 2022), fa sì che ciascuno sia al tempo stesso vittima e supporto del processo di genesi e sviluppo del modello neoliberista.

In questo quadro, la bioeconomia non resta una cornice astratta, ma si traduce in dispositivi istituzionali che fanno della libertà una tecnologia di governo. Governo delle vite ed economia risultano strettamente compenetrati e intrecciati. Il paradigma biopolitico fornisce una base teorica per leggere l'economia quale dispositivo di governo delle esistenze, specifica forma di sapere-potere.

“Ogni biopolitica è un'economia” (Bazzicalupo, 2006, p. 7). A partire da tale premessa, si impone l'inaggirabilità della lezione foucaultiana sulla genealogia del neoliberismo⁴ per comprendere il nesso co-gente e strategico tra pastorato ed economia delle anime – *oikonomia psychôn* (Foucault, 2005). La governamentalità pastorale, come sottolineato da Laura Bazzicalupo (2006), non scompare, ma “sperimenta

non si limita a deregolare, ma ricostruisce attivamente l'ordine attraverso il diritto e le istituzioni: la concorrenza è fatta valere come norma superiore, forma di vita. Legando l'ontologia normativa del neoliberismo alla sua ingegneria istituzionale, Dardot e Laval mostrano come il mercato non sia un dato spontaneo, ma un artefatto giuridico che richiede regole del gioco imposte coercitivamente (vincolatività degli indicatori, contrattualizzazione delle relazioni sociali, ricalibratura dei diritti come diritti-credito condizionati, trasformazione dell'impresa in modello organizzativo del pubblico). La nuova ragione del mondo produce un soggetto che si esperisce come capitale umano, chiamato a investire su di sé, ad assumere rischio e colpa, a performare continuamente. Riprendendo Foucault, gli Autori mostrano come il neoliberismo emerga non come *laissez-faire*, ma come progetto di rifondazione della governamentalità attraverso regole di concorrenza fatte valere dallo Stato. Lungi dal ridursi a un economicismo, la nuova ragione del mondo costruisce una normatività del carattere, canalizzando affetti e aspettative. L'insofferenza verso il tempo lungo della formazione, l'ansia da prestazione permanentemente misurata, la riorganizzazione del rischio come colpa individuale sono tratti che attraversano sfere diverse radicandosi in istituzioni e linguaggi che diffondono logiche imprenditoriali.

3 Sulla necessità di mettere in questione la lente del neoliberismo per leggere l'attuale congiuntura politica cfr. Chignola, Mezzadra (2025). Lungi dal negare la persistenza di dispositivi neoliberali – come la razionalità del capitale umano o la forma-impresa applicata alla soggettività – Chignola e Mezzadra ne sottolineano laicontestualizzazione in un ambiente sistematico mutato, caratterizzato da guerre commerciali, processi di concentrazione monopolistica, crisi del libero mercato globale, torsioni autoritarie e riconversione industriale verso regimi di guerra. In questo contesto, il neoliberismo perde la propria natura egemonica diventando un lessico inadeguato a descrivere le nuove configurazioni del potere. Muovendo da tre nodi teorici (l'erosione dell'egemonia unipolare e l'emergere di un multipolarismo conflittuale; l'intreccio crescente e inedito tra poteri economici e politici in assetti oligarchici; le trasformazioni del sistema monetario internazionale e la crisi della centralità del dollaro), Chignola e Mezzadra mostrano che questi fenomeni, pur presentando alcune continuità con il passato, indicano una rottura strutturale con le coordinate ideologiche e istituzionali del neoliberismo, come la centralità della concorrenza, la deregolamentazione selettiva e la fiducia nel mercato globale quale meccanismo di armonizzazione degli interessi.

4 La distinzione *liberalismo* e *liberismo* trova espressione solo nella lingua italiana. Sulla differenza crociana, esito di una nota discussione con Luigi Einaudi, tra liberalismo (categoria etico-politica) e liberismo (categoria economia) e sul neoliberismo, con le sue molteplici espressioni, come ripresa di questa dottrina cfr. Petrucciani, 2003; Baldacci, 2022.

oggi [...] una nuova attualità” (p. 51), secolarizzandosi nel linguaggio della salute, del benessere e dell’incremento della vita. In tal senso, l’*oikonomia* si presenta come “strumento necessario, a un tempo pedagogico e amministrativo” (Esposito, 2011, p. 14), in cui si intrecciano cura e amministrazione, salvezza e gestione, autorità e tecnicità.

Il governo delle popolazioni affidato all’autorità pubblica cede il passo, nel XVIII secolo, a una prospettiva *fisiocratica di gouvernement économique* (Bazzicalupo, 2006), che sancisce il primato dell’economico sullo statuale. Questa rinnovata visione porta con sé, da un lato, l’idea di un’economia quale progetto di salvezza che investe non più soltanto produzione, consumi e scambi ma l’intera vita (Bazzicalupo, 2006) e, dall’altro, un’inedita figura antropologica: l’*homo œconomicus* (Foucault, 2012). Esito di una mutazione antropologica, oltre il soggetto di scambio dell’economia classica, l’*homo œconomicus* emerge nella propria produttività: la forza-lavoro diventa componente organica e inscindibile dell’apparato produttivo (capitale umano). L’economia ora assedia la vita (bioeconomia), la converte in prodotto, in forma-merce (economia della vita) capace di generare valore, e il mercato si impone, in senso foucaultiano, come *nuova ragione di governo*. Imprenditore di sé, l’*homo œconomicus* dispone di una forza-valore esposta alla governamentalità bioeconomica, un potere di vita che non punta a disciplinare o limitare, ma a moltiplicare “la libertà come dimensione chiave dei processi di valorizzazione” (Chicchi, 2008, p. 150).

Il foucaultiano *gioco economico della libertà* (Foucault, 2012) non tarda però a mostrare il suo *rovescio*. Come rileva Massimo De Carolis (2017), lo schema neoliberale, retto sul modello relazionale di scambio del “do ut des formalizzato dal mercato”, pur alimentando in apparenza scelte d’azione libere, finisce per neutralizzarne “la potenza di agire, atrofizzando la creatività diffusa manipolando alla radice l’ipotetica spontaneità dei rapporti di scambio” (p. 26). Lungi dall’essere un soggetto autonomo, l’*homo œconomicus* rimane schiacciato da un potere asimmetrico capace di produrre dipendenza. La libertà neoliberale si configura così come libertà effimera, esposta allo sfruttamento. Non più semplice termine relazionale, la libertà diviene un luogo di rendimento, un *eccesso del capitale* (Han, 2016)⁵.

Promossa come espansione di possibilità, la libertà si capovolge nel suo contrario: la promessa emancipativa è sequestrata dalla contabilità del sé, dall’accelerazione senza tregua, dall’ansia performativa. Non è la libertà accademica a scomparire, è la sua morfologia a mutare. La libertà si piega in autonomia decisionale dentro una griglia competitiva che preforma discorsi e pratiche. Non è apparentemente negata la possibilità di decidere e dissentire, resta aperta la possibilità di scegliere tra molte strade, ma l’orizzonte che determina il valore del cammino è già tracciato.

Il potere neoliberista non elimina la libertà, ma la ingloba come risorsa, neutralizzandone il potenziale oppositivo. È il meccanismo della libertà controllata: le persone sono libere di scegliere, ma solo entro un quadro di possibilità preventivamente orientate e rese funzionali alla riproduzione del potere stesso. Pretendendo di incentivare la libertà come potenza (*empowerment diffuso*), il neoliberismo finisce per rafforzare la libertà come potere (capacità di controllo), con l’effetto di trasformare la libertà individuale in una componente funzionale del dominio sistematico. È questo il punto cieco del neoliberismo (De Carolis, 2017). Il potere, malgrado quanto il neoliberismo tenti di accreditare, seguendo ancora De Carolis:

Cresce con la libertà di scelta, purché cresca parallelamente anche la sicurezza di poter pilotare le scelte a proprio vantaggio. E il congegno neoliberale di ‘governo dell’ordine cosmico’ tende per l’appunto a garantire entrambi i lati di un disegno così intrinsecamente ambiguo. Quale che siano perciò le intenzioni soggettive di chi lo ha progettato o lo amministra, la logica interna del meccanismo lo spingerà a rafforzare e proteggere le relazioni asimmetriche di dipendenza su cui poggia il controllo preventivo delle scelte, generando così sistematicamente il rovescio della libertà (p. 264).

La concorrenza – che reinventa il potere in forma relazionale, reticolare, differenziale – diventa il criterio normativo del vivere, il nuovo fondamento della razionalità. Più le scelte sono libere, più è importante sa-

5 La transizione dalla società disciplinare alla società della prestazione produce la *crisi della libertà*. L’autonomia personale viene utilizzata come leva per il conformismo volontario alla razionalità economica e all’auto-sfruttamento. Scrive Han (2016): “La crisi della libertà nella società contemporanea consiste nel doversi confrontare con una tecnica di potere che non nega o reprime la libertà, ma la sfrutta. La libera scelta viene annullata in favore di una libera selezione tra le offerte” (p. 25).

perle prevedere, orientare, controllare. Il potere neoliberista non impone dall'esterno, non è coercitivo, ma agisce attraverso il campo concorrenziale stesso, dove ogni soggetto è libero, ma continuamente sottoposto al giudizio di mercato, al confronto performativo, all'obbligo implicito di auto-ottimizzazione. Questa trasformazione rende la concorrenza un mezzo di governo, non un semplice meccanismo economico.

In un contesto lavorativo governato dalla concorrenza – da non intendersi come mero “spazio competitivo che rende possibile e descrive la rete degli scambi di mercato tra i diversi attori sociali, [ma come] meccanismo di produzione della soggettività” (Chicchi, Simone, 2022, p. 46) – la *prestazione* diventa una *disposizione*, più che un risultato, un atteggiamento permanente che investe l'essere nella sua totalità, un *dispositivo antropofagico* capace di inglobare e metabolizzare istanze originariamente emancipative – come il desiderio di autonomia, libertà, espressione critica – trasformandole in risorse funzionali all'accumulazione e alla competizione.

Si assiste a una progressiva interiorizzazione delle logiche neoliberiste. Anche quando sono ritenute giuste, queste logiche non lasciano spazio, come mostra Fazio (2020) sulla scorta di Honneth, a “reazioni di difesa collettiva” (p. 273), rimanendo relegate in un ambito *individuale* e *silenzioso* privo di forza pubblica. Allorquando successi e insuccessi vengono ricondotti a condotte personali e misurati in base alla capacità di auto-governarsi, l'indignazione non trova occasione espressiva. Incapace di rivendicare una “libertà incondizionata di interrogazione e proposizione” (Derrida, Rovatti, 2002, p. 9) – quella stessa libertà che la metterebbe strutturalmente in tensione con i poteri dominanti (Macherey, 2013; Pezzulli, 2024) – l'università cessa, così, di configurarsi come spazio di *parola incondizionata*, sottratta a vincoli esterni di natura politica, economica, ideologica o amministrativa. Ne deriva un restringimento significativo della possibilità di formulare domande radicali, in particolare quelle capaci di mettere in discussione i propri presupposti, il proprio ruolo pubblico e sociale.

Complice l'egemonia dei criteri di efficienza, misurabilità, eccellenza e prestazione, l'università tende a neutralizzare le istanze critiche: talvolta assorbendole e capitalizzandole (Boltanski, Chiapello, 2014), talaltra rendendole innocue e miti attraverso forme di conoscenza sempre più frantumate, parcellizzate, costrette entro schemi disciplinari rigidi, segnati da processi di compartimentazione settoriale e specialistica. Come sottolineato da Macherey (2013):

L'organizzazione dei compiti nelle nuove università [...] è sottomessa a pratiche di modellizzazione che risolvono le difficoltà suddividendole, secondo una logica di specializzazione crescente delle materie studiate e dei diplomi che la restrizione dei loro ambiti di riferimento renderà in principio, cioè sulla carta, più facili da ottenere e da sfruttare socialmente. Secondo tali procedure, si arriva a omogeneizzare artificialmente le pratiche universitarie disperdendone all'infinito i contenuti, con la conseguenza di renderli evanescenti, svuotandoli della loro sostanza ridotta, col pretesto di un migliore adattamento ai bisogni, a delle pagliuzze di sapere certificate come 'crediti' di formazione che si trovano, come gli atomi in balia del clinamen, soggetti al favore delle mode. Alla fine, tali procedure porteranno l'università, ridotta al livello di una grande scuola a buon mercato, e molto concretamente privata di mezzi materiali, a produrre solo competenze 'utili' che, nei fatti, non serviranno a niente: con il pretesto di fabbricare oggetti di marca, con una griffe affibbiata in virtù del riconoscimento amministrativo, pro-durrà di fatto solo delle contraffazioni, paccottiglia (p. 30).

La parola universitaria partecipa alla produzione dell'istituzione, ne plasma l'orizzonte epistemologico e ne tradisce le tensioni storiche. Non mero antagonismo episodico, la tensione tra università e poteri dominanti è una struttura di lunga durata che attraversa la forma stessa della parola universitaria. Quest'ultima è un dispositivo che produce istituzione mentre *trasmette* saperi, proprio per questo è il luogo in cui le istanze di autonomia del sapere si intrecciano, spesso dolorosamente, con la pressione dei poteri che pretendono di orientarlo, normalizzarlo o sfruttarlo. L'ambivalenza che travolge la parola universitaria impone una politica di quest'ultima come pratica riflessiva. Se i poteri dominanti – l'aziendalismo neoliberale con i suoi dispositivi di valutazione, ranking e progetti di eccellenza – investono l'università è perché la sua parola produce effetti reali: definisce canoni, distribuisce riconoscimenti, rende visibili o invisibili determinati oggetti epistemici.

La deriva manageriale ristruttura i ritmi, le forme di scrittura e di insegnamento, spingendo verso un lessico della *performance* che tende a espellere il tempo lungo della formazione generale. In questo quadro, Macherey difende l'idea di una formazione propedeutica ampia, comune e progressiva prima della specia-

lizzazione, non come nostalgia umanistica ma come gesto politico capace di restituire all'istituzione un margine di manovra critico rispetto alle urgenze di mercato e ai cicli di finanziamento a breve termine. La critica ha bisogno di tempi lunghi, di percorsi integrati, di una formazione che non si riduca a micro-oggettivi: quando il curricolo, la ricerca si sminuzzano e la misura diventa fine, ciò che resta della critica è un simulacro, una pratica rituale priva di efficacia pubblica.

La crisi della critica nell'università, pertanto, non è solo una questione di toni o di libertà formale: è una crisi di condizioni materiali, linguistiche, epistemiche. Ripensare la critica immanente significa rovesciare l'ordine delle priorità istituzionali: restituire alla formazione generale lo spazio che la valutazione ha espropriato, liberare il discorso accademico dall'idioma che lo omologa, ricentralizzare pratiche collettive capaci di produrre distanza e disaccordo fertile. Se si vuol conservare un senso politico della parola critica, occorre ricostruire luoghi e tempi in cui la domanda non sia ridotta a *credito*, non sia convertibile in immediata utilità di mercato.

2. L'arte perduta dell'*indocilità riflessiva* e le nuove forme di *polymathia*

Il 28 Maggio del 1978, intervenendo alla *Société française de Philosophie* e ponendo la sua riflessione nella trama della questione kantianamente inaugurata, Foucault (2024) definì la critica:

l'arte di non essere eccessivamente governati [...] il movimento attraverso il quale il soggetto si dà il diritto di interrogare la verità nei suoi effetti di potere e il potere nei suoi discorsi di verità; la critica sarà l'arte della non-servitù volontaria, quella dell'indocilità riflessiva (pp. 35-37).

Il filosofo francese propose una torsione decisiva della critica: non più tribunale astratto della ragione, ma pratica storica dei limiti, operazione sul rapporto tra verità e potere e sul modo in cui i soggetti si lasciano governare.

Spostare la critica dall'uso teorico esclusivo della ragione all'uso pubblico che mette alla prova i regimi di veridizione e le forme di soggettivazione consente di guardare all'Illuminismo non come dottrina, ma *prova dei limiti* a partire dai quali siamo governati e ci governiamo.

L'attitudine critica è uno *stile di vita*, non è un *no* imperativo e senza mondo, ma un lavoro sui regimi di veridizione (tra questi le scienze umane) che legittimano specifiche arti di governare e sulle tecniche attraverso cui, di volta in volta, veniamo *condotti a condurci*.

Il potere non si riduce alla sovranità giuridica o all'apparato disciplinare: governa *conducendo le condotte*, tessendo una rete di direzioni minute e costanti che prende in carico le persone e le popolazioni. La genealogia economica di questa ragione di governo, nella quale il regime del vero si riorganizza attorno a concorrenza, interesse, impresa di sé, fa sì che la critica mostri la propria fisionomia operativa: essa interroga l'*eccesso di governo e di verità* che fanno passare per necessari i dispositivi storicamente dati e chiede conto della misura in cui ci lasciamo governare in quel modo e a quel prezzo.

L'*indocilità riflessiva* è il rifiuto di quella cattura della verità che pretende di rendere naturale e indiscutibile una specifica tecnologia di governo. Rompendo le evidenze su cui si reggono *saperi*, *consensi*, *pratiche*, l'*evenemenzializzazione* consente di individuare storicamente le “connessioni tra meccanismi di coercizione e contenuti di conoscenza” (Foucault, 2024, p. 49).

Relegando ai margini della discorsività accademica l'*indocilità riflessiva*, la capacità di giudicare e distinguere, il modello neoliberista favorisce l'espulsione dell'inquietudine razionale che l'università era tenuta a custodire come suo compito più proprio, lasciando spazio a una “pedagogia difettosa” (Foucault, 2024, p. 86) incapace di favorire la *cultura di sé*⁶.

Integrando la critica che lo investe, trasformandola in principio di legittimazione, il neoliberismo riesce ad assorbirla, a incorporarla nei suoi dispositivi di legittimazione, rendendola parte del suo stesso ciclo di

6 La cultura di sé, afferma Foucault (2024) il 13 aprile del 1983 durante una conferenza a Berkeley, “deve permettere non solo di acquisire nuove conoscenze, ma, ancora meglio, di liberarsi di tutte le cattive abitudini, di tutte le opinioni false provenienti dalla folla, dai cattivi maestri, e anche dai genitori e dall'ambiente. Disimparare, *de-discere*, è uno dei compiti importanti dello sviluppo del sé” (p. 88).

riproduzione. Ne consegue una crisi della critica⁷, ovvero la sua neutralizzazione come forza autochiarificante e trasformativa.

Muovendo dal gesto *oppositivo* kantiano, che ne *Il conflitto delle facoltà* pensa l'università non come luogo armonico di trasmissione del sapere, ma come scena attraversata da un conflitto costitutivo fra potere e ragione, Bruno Moroncini (1988) mostra come la critica custodisca un *limite*, una verità che non si dà nella forma del possesso, ma come ciò che nel discorso e nel sapere permangono come *impossibile* e *incommensurabile*. Luogo di *dissidio* in cui coesistono autorità del governo e della ragione, l'università dovrebbe custodire e promuovere la critica come la forza che impedisce la chiusura autoreferenziale del discorso e mantiene viva la possibilità del giudizio.

Scrive il filosofo napoletano:

La critica non è un'istanza che, pretenziosa, sentenza sugli enunciati e sui comportamenti; essa deriva dall'interno del discorso, dà vita alla richiesta che ogni discorso o sapere fa di auto-riflessione, quando si scopre impotente ad auto-fondarsi, incapace per essenza di auto-giustificarsi con un proprio meta-linguaggio (Moroncini, 1988, p. 261).

Operando preservando il limite, differendo continuamente l'*avvento della verità*, la critica fa sì che l'università sia spazio di dissenso, malgrado nell'attuale *Stimmung* fatichi a garantire il luogo del giudizio critico. Non è la censura esplicita a ridurre la forza della critica o la sua necessità, bensì la trasformazione delle condizioni di possibilità del discorso, che la rendono marginale e inefficace, esposta al rischio di diventare parola incapace di essere ascoltata e pronunciata.

È in questo scenario che la lezione di Mino Conte sul valore anche pedagogico della critica torna diriamente La critica non è gesto demolitorio, ma arte del discernere: una pratica di distinzione che lega fatti e criteri, evidenze e misure, ragioni e fini. Come non esita a rilevare Conte, la critica è una *facoltà essenziale* dell'umano; laddove è compressa o inibita, si produce una mutilazione della relazione con il mondo⁸. La critica, con il suo portato pedagogico, non tollera la riduzione a tecnica modulare; non è un pacchetto di competenze trasmissibile, ma una disposizione, un *habitus* del giudicare. La possibilità di esprimere un giudizio di valore, sottolinea con acribia il filosofo dell'educazione, “necessita di tempo, applicazione, perseveranza, assennatezza, attenzione e indugio, di prudenza unita al coraggio, virtù queste di sicuro rilievo pedagogico se opportunamente alimentate attraverso l'esercizio critico” (Conte, 2016, p. 115).

L'avvertimento di Conte sulla temporalità della critica è decisivo: essa richiede un *tempo eccedente* non coincidente con i ritmi della prestazione, perché soltanto nell'indugio deliberativo maturano giudizi affidabili. Dove quel tempo è negato, subentra la scorciatoia dell'opinione solerte. Scrive Conte:

La critica, dal punto di vista dei funzionari della *performance*, assumerebbe il significato di una desincronizzazione nociva e disfunzionale, un dispendio improduttivo. L'imperativo economico-politico volto a sostenere la capacità di accelerazione produce eteronomia e non autonomia, dà forma al pensiero strumentale-operativo come quello più idoneo a realizzare i propri scopi e non ha tempo per occuparsi e per sostenere la formazione della disposizione intellettuale fondamentale propria della critica e del criticare che necessita, per affermarsi, di un tempo eccedente. Non programmabile né garantito a priori nel risultato. La velocità dell'innovazione non consente l'esperienza e la formazione dell'attitudine critica che non può conoscere (2016, p. 115).

- 7 Le parole crisi e critica condividono la stessa radice etimologica. Entrambe derivano dal verbo *krínein* (κρίνειν), che significa separare, distinguere, giudicare. La congestione di significato della parola crisi – ormai semanticamente inflazionata, insieme pervasiva e polisemica, fino a farsi segno distintivo della modernità – consente di vedere, seguendo Koselleck (2012), come la crisi non sia più un accidente episodico, bensì una condizione durevole, una forma dell'esperienza che orienta la percezione della storia come processo e della politica come luogo del conflitto. La crisi opera come soglia di discontinuità attraverso cui si articola la temporalità politica moderna tra passato e futuro, necessità e possibilità. Osserva Koselleck, il termine non sarebbe divenuto *parola d'ordine* se non avesse acquisito un contenuto capace di denominare un'esperienza sempre più diffusa: quella delle crisi economiche.
- 8 Producendo una restrizione ontologica del reale (ciò che non è compatibile con il paradigma neoliberista – pluralità di valori, complessità storiche, disuguaglianze strutturali – viene espunto dall'orizzonte teorico), il neoliberismo favorisce una semplificazione del mondo affinché l'azione politica si conformi al modello e non viceversa.

La frammentazione del sapere asseconda e intensifica questo movimento, inibendo l'*auto-eco-analisi* critica (Mortari, 2008). Là dove si invoca l'interdisciplinarità, spesso si costruiscono recinti disciplinari comunicanti per decreto, mentre il tempo lungo del “*pensiero radicalmente critico*” (p. 21), della ricerca⁹ e della problematizzazione inquieta – che consente e pretende attraversamenti, arresti, deviazioni – è sostituito da una temporalità granulare: l’unità minimamente pubblicabile (*prodotto* della ricerca!)¹⁰. La misura diviene mentore: insegna che ciò che non è conteggiabile è eccedenza e che l'eccedenza, se non monetizzabile o narrabile, è irrilevante.

Un sistema accademico che premia la conformità e la prestazione riduce l'autonomia a funzione della produttività e trasforma l'università da spazio pubblico e critico in spazio prestazionale. Smarrita la critica, la foucaultiana arte dell'*indocilità riflessiva*, viene meno la capacità di interrogare la crisi dell'università nei suoi presupposti mantenendo aperto lo spazio per un pensiero dell'immaginabile, non semplicemente del necessario.

In una stagione culturale in cui tecnicizzazione, funzionalismo, scientismo burocratizzazione, *management* apolitico, *disarmo della critica* hanno favorito la depoliticizzazione del discorso pedagogico (riassorbito in quello economico) e alimentato il *difettare* dell'educazione di libertà e democrazia, è avvertita l'esigenza di ripoliticizzare quel “progetto sociale” – l'educazione – “che lega passato e futuro attraverso l'azione nel presente” (Laval, Vergne, 2022, p. 30) dispiegando la sfera del possibile.

La competizione rende straniera ogni forma di solidarietà, sacrifica l'uguaglianza e con essa la filosofia, i saperi letterari e umanistici¹¹, in grado di fornire *armi poetiche, parodistiche, critiche*. Ritenuti spesso inutili (Martino, 2020; 2023a), i saperi letterari fondano, invece, la “sensibilità comune essenziale ad ogni comunità democratica ed equalitaria” (Laval, Vergne, 2022, p. 135). La cultura letteraria, che consente di custodire il senso inquieto della possibilità, della rimessa in questione, della problematicità, ha una forza performativa, non è una mera *radice o cultura comune*, ma “uno strumento di libertà a disposizione di quanti non accettano le menzogne del potere” (Laval, Vergne, 2022, p. 135).

Se i saperi letterari e umanistici *nutricano* il pensiero critico, è proprio questa forza analitica a renderli incompatibili con una logica dominata dalla competizione e dall'efficientismo. Irriducibili a criteri di misurazione quantitativa o di immediata utilità economica, vengono progressivamente marginalizzati (Mar-

9 Disciplinata dai mercati finanziari, in ostaggio della burocratizzazione, la ricerca scientifica appare prigioniera della “logica dell'eccellenza” (Laval, Vergne, Clément, Dreux, 2025) e la conoscenza assoggettata al processo di mercificazione. “Percepita come vantaggio concorrenziale nella guerra economica globale” (p. 81), la conoscenza è sistematicamente sottoposta al processo di valorizzazione del capitale. Per un'analisi capace di rischiare il dominio della *cultura della valutazione* e la *governamentalizzazione della conoscenza* si rimanda a Pinto, 2019².

10 Come sottolineato da Carlo Cappa e Andrea Gavosto: “Dati interessanti sulla produttività dei ricercatori emergono da ANVUR [2023]: nell'ultimo quinquennio, la quota delle pubblicazioni scientifiche italiane a livello mondiale ha avuto un tasso di crescita superiore rispetto a quello degli altri paesi avanzati; essa è ormai giunta al 3,9%, significativamente dietro USA, Regno Unito e Germania, ma in linea con Giappone e Francia. [...] La quantità di ricerca prodotta dalle università italiane è dunque in aumento: in misura significativa, a tale risultato ha contribuito la normativa che regola le carriere accademiche e, in particolare, l'abilitazione scientifica nazionale, che ha creato forti incentivi a pubblicare molto per ottenere passaggi di fascia e per avere i requisiti per svolgere specifiche funzioni, anche se, non di rado, ciò va a detrimento dell'impegno nella didattica e della qualità delle pubblicazioni stesse” (Cappa, Gavosto, 2025, p. 90). Estremamente interessante è la ricerca empirica condotta Simona Colarusso e Orazio Giancola (2020). Analizzando l'area 14 ANVUR (scienze politiche e sociali), gli Autori mostrano il passaggio da un modello centrato su monografie e capitoli di libro a una crescente centralità dell'articolo su rivista, soprattutto nel confronto fra VQR 2004-2010 e VQR 2011-2014. Le monografie subiscono un calo marcato, mentre gli articoli crescono e diventano il prodotto più frequentemente sottoposto a valutazione. Non è un mero cambiamento di stile, ma un adattamento sistematico: i criteri valutativi, che privilegiano riviste indicizzate e metriche bibliometriche, spingono le scienze sociali verso pratiche editoriali più simili a quelle delle STEM, con effetti anche sulla lingua di pubblicazione e sulla struttura dei testi. Anche l'aumento del co-authoring viene letto come effetto congiunto di trasformazioni organizzative, di processi di competizione accademica e di incentivi valutativi che premiano la produttività misurabile.

11 In una tempesta culturale in cui le *humaniora* arretrano perché non produttive e intrinsecamente problematiche rispetto all'umano, alla sua storia e al suo destino, l'università, non più “cittadella del libero pensiero” (Cambi, 2023, p. 307), ma dispositivo che “deve servire i e servirsi dei saperi forti” (*ibidem*), tende a favorirne la marginalizzazione. Innanzi a questo scenario, Cambi auspica una ricentralizzazione delle *humaniora* nella formazione per coltivare interiorità, immaginazione, pensiero problematico e autocritico. Letteratura, arte e filosofia formano la mente critica; il loro evitamento produce “soggetti più dogmatici e umanamente più circoscritti” (p. 308).

tino, 2023b). Non stupisce, allora, che la progressiva riduzione dell'educazione a bene privato che deve essere capitalizzato (mercificazione) porti in superficie il profilo dello studente-cliente, la perniciosa riscrittura efficientista dell'educazione (massimizzazione dei risultati), fino a decretare, attraverso il primato dell'economia della conoscenza, il mero valore economico del sapere. Come sottolineato da Fabrizio d'Aniello (2019), progressivamente s'impone un *riduzionismo educativo*, su cui si innesta in modo ancor più radicale la *liberazione neoliberista* dell'istruzione, volta a sganciare il processo formativo da presunti orpelli speculativi e criteri valutativi ritenuti *inutili*. Questo distacco dal significato profondo dell'educare, inteso come sviluppo critico e autonomia di pensiero, si traduce nella celebrazione della massima libertà intesa esclusivamente come preparazione funzionale al mercato del lavoro e alle logiche economiche dominanti.

In una *Stimmung* dominata da una *nuova sofistica*, quella della pedagogia delle competenze, che produce, nella migliore ipotesi, nuove forme di *polymathia*, sempre più evidente è, seguendo l'intelligenza filosofica di Roberta De Monticelli (2020),

il rischio di una strumentalizzazione dell'educazione a quell'*impiegabilità* che non è soltanto ricerca di concretezza e bisogni effettivi sul mercato del lavoro, ma rinuncia a formare la persona secondo le classiche virtù di *armonia, andreia, sofrosune e sofia*, appunto 'gli ideali educativi dell'Umanesimo' che 'non sono mai stati così attuali come oggi', quando ai cittadini delle società democratiche e virtualmente del mondo non solo si *riconosce* ma anche si *richiede* 'capacità di giudizio, risolutezza, pensiero autonomo e coraggio civile', in sintesi una sempre crescente autonomia o libertà responsabile: nei confronti di se stessi e degli altri (p. 11)¹².

La De Monticelli consegna un monito che non riguarda soltanto l'orizzonte ideale dell'educazione, ma si riflette sulle forme storiche e istituzionali in cui essa oggi prende corpo. Se la rinuncia a coltivare le virtù dell'umanesimo produce cittadini meno liberi e meno capaci di giudizio, lo stesso impoverimento si rispecchia ed è prodotto nell'/dall'università, divenuta laboratorio di un sapere specialistico piegato a criteri di impiegabilità e di redditività.

Con la sagace e irriverente intelligenza aforistica di Ennio Flaiano (2015), si potrebbe concludere che: "L'uso moderno è finito. Comincia il medioevo degli specialisti. Oggi anche il cretino è specializzato" (p. 19).

Riferimenti bibliografici

- Baldacci M. (2022). Neoliberismi e pedagogia. In E. Mancino, M. Rizzo (Ed.), *Educazione e neoliberismi. Idee, critiche e pratiche per una comunità umana* (pp. 23-32). Bari: Progedit.
- Bazzicalupo L. (2006). *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*. Roma-Bari: Laterza.
- Biesta G. J. J. (2022). *Ripensare l'insegnamento*. Milano: Raffaello Cortina.
- Boltanski L., Chiapello É. (2014). *Il nuovo spirito del capitalismo*. Milano: Mimesis.
- Cambi F. (2023). Sulla crisi dei saperi umanistici oggi: quattro notarelle. *Studi sulla formazione*, 26, 307-308.
- Casulli S., d'Aniello F., Polenta S. (2019). *Consumi precari e desideri inariditi. L'educazione al tempo del neoliberismo*. Fano: Aras.
- Cappa C., Gavosto A. (2025). *Università sotto esame*. Bologna: il Mulino.
- Chicchi F. (2008). Bioeconomia: ambienti e forme della mercificazione del vivente. In A. Amendola, L. Bazzicalupo, F. Chicchi, A. Tucci (Eds.), *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione* (pp. 143-157). Macerata: Quodlibet.
- Chicchi F., Simone A. (2022). *Il soggetto imprevisto. Neoliberalizzazione, pandemia e società della prestazione*. Milano: Meltemi.
- Chignola S., Mezzadra S. (2025). Neoliberalismo: che cosa c'è in un nome? *EuroNomade*, Maggio 2025.
- Conte M. (2016). Della ragione governamentale nelle istituzioni di formazione e ricerca. *Paideutika*, 23, 55-75.

12 Per una messa in forma dell'insegnamento come dissenso, in grado di portarsi oltre la retorica delle competenze cfr. Biesta, 2022.

- Colarusso S., Giancola O. (2020). *Università e nuove forme di valutazione. Strategie individuali, produzione scientifica, effetti istituzionali*. Roma: Sapienza Università editrice.
- Dardot P., Laval C. (2019²). *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi.
- De Carolis M. (2017). *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*. Macerata: Quodlibet.
- De Monticelli R. (2020). La cognizione dei valori e la fragilità della democrazia. *Encyclopaideia*, 56, 7-16.
- Derrida J., Rovatti P. A. (2002). *L'università senza condizioni*. Milano: Raffaello Cortina.
- Esposito M. (2011). *Oikonomia: una genealogia della comunità*. Milano: Mimesis.
- Fasanella A., Martire F. (2020). *Valutazione della ricerca e ricerca sulla valutazione. Riflessioni, analisi e proposte per la VQR*. Milano: FrancoAngeli.
- Fazio G. (2020). *Ritorno a Francoforte. Le avventure della nuova teoria critica*. Roma: Castelvecchi.
- Flaiano E. (2015). *Taccuino del marziano*. Milano: Edizioni Henry Beyle.
- Foucault M. (2005). *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault M. (2012). *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault M. (2024). *Che cos'è la critica?*. Bologna: DeriveApprodi.
- Han B. (2016). *Psicopolitica*. Milano: Nottetempo.
- Heller A. (2014). *Solo se sono libera*. Roma: Castelvecchi.
- Koselleck R. (2012). *Crisi. Per un lessico della modernità*. Verona: ombre corte.
- Laval C., Vergne F. (2022). *Educazione democratica. La rivoluzione dell'istruzione che verrà*. Aprilia: Novalogos.
- Laval C., Vergne F., Clément P., Creux G. (2025). *La nuova scuola capitalista*. Napoli: Suor Orsola Benincasa Università Editrice.
- Macherey P. (2013). *La parola universitaria*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Martino P. (2020). Educare all'inoperosità. Oltre l'antropologia del capitale umano: bioeconomia, pedagogia e valore dell'inutile. *Metis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 10(2), 213-230.
- Martino P. (2023a). L'in-consumabile: il valore inattuale dell'inutile per la pedagogia e l'educazione. In M. Attinà, A. Broccoli, V. Rossini (Eds.), *Percorsi inattuali dell'educazione. Suggestioni, idee, percorsi* (pp. 71- 81). Roma: Anicia.
- Martino P. (2023b). Il professore universitario "nel momento": ethos neoliberista e disumanizzazione del lavoro accademico. In M. Fabbri, P. Malavasi, A. Rosa, I. Vannini, *Sistemi educativi, orientamento, lavoro* (pp. 874-877). Lecce: Pensa MultiMedia.
- Moroncini B. (1988). *Il discorso e la cenere. Il compito della filosofia dopo Auschwitz*. Napoli: Guida.
- Mortari L. (2008). *A scuola di libertà. Formazione e pensiero autonomo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Petrucciani S. (2003). *Modelli di filosofia politica*. Torino: Einaudi.
- Pezzulli F. M. (2024). *L'università indigesta. Professori e studenti nell'accademia neoliberale*. Bologna: DeriveApprodi.
- Pinto V. (2019²). *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*. Napoli: Cronopio.